

Il titolare del dicastero per il Mezzogiorno esce completamente indenne dalle accuse di un pentito

I giudici archiviano: «Non è legato ai mafiosi» L'ex indagato: «Contro di me giochi da circo Massimo»

Proscioglimento-lampo per il ministro Mannino

Il ministro per il Mezzogiorno, Calogero Mannino, esce indenne dall'indagine scaturita dalle gravissime accuse del pentito Rosario Spatola. Mannino non è uomo d'onore. Mannino non fece patti scellerati con i boss per averne in cambio consensi elettorali. Mannino è rimasto vittima di una macchinazione che adesso merita di essere approfondita. Il gip ha archiviato il procedimento aperto su Mannino.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Prosciolti, pienamente, senza riserve. *Caliddu* non è morto per sempre. *Caliddu* non è Mannino. Sul conto del ministro per il Mezzogiorno, il pentito Rosario Spatola ha raccontato un cumulo di fesserie. Ha straripato non sapendo quello che diceva. Non parlava per "scienza propria". Ha confuso uomini, date e cose. Ha citato a conferma di ciò che diceva tre testimoni che invece gli hanno voltato le spalle. Questa volta è il pentito che resta impantanato. E il *carro armato* di nome Mannino riprende la sua corsa.

C'è da giurarlo, conoscendo l'uomo: passerà presto al contrattacco. La sua prima dichiarazione è calda, nel giorno del trionfo: mi hanno steso una rete e sono caduti nella rete. Le accuse contro di me non erano veridiche, potrei dire menzognere. E Salvo Rieti, il suo difensore: è il trionfo dell'innocenza. A memoria del cronista, questa del tribunale di Sciacca, è l'inchiesta più veloce che si sia mai vista in Sicilia in un decennio di storie di mafia e di politica. Si capisce. Le polemiche erano state di tali dimensioni da imporre all'autorità giudiziaria una risposta definitiva, che non lasciasse margini ai dubbi o agli equivoci. Questa risposta ci dice, in buona sostanza, che l'isponente di cose non è un appartenente a Cosa Nostra. Questa risposta è firmata da due giudici. Il sostituto procuratore, Ro-

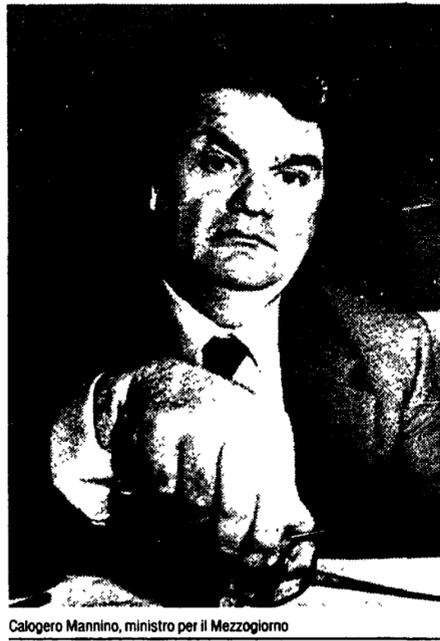
sario Messina che ha chiesto l'archiviazione. Il giudice per le indagini preliminari, Lorenzo Matassa, che l'ha concessa. In stretto linguaggio giudiziario, il verdetto assolutorio suona così: «È ampiamente corroborata la tesi dell'inconsistenza del fatto delittuoso attribuito all'onorevole Calogero Mannino». Come si ricorda l'inchiesta aveva conosciuto una strana sorte *limerante*: partita da Trapani, dove il sostituto Taurisano aveva per la prima volta preso a verbale il pentito Rosario Spatola, era successivamente finita alla Procura di Marsala, sul tavolo di Paolo Borsellino, per approdare poi definitivamente alla Procura di Sciacca. Un valzer, sul filo sottile della territorialità, che aveva autorizzato in qualcuno il sospetto che ci fosse una sotterranea volontà di dilazionare alle *calende greche* il pronunciamento conclusivo.

Riesaminiamo quelle contestazioni che potevano essere confermate - tradursi in pesanti capi di imputazione penale contro il ministro. Il primo episodio vede in veste di protagonisti sia Mannino che il boss «Nenè» Passanante, di Campo-

bello di Mazzara. Mannino - secondo il pentito - si era appositamente recato in quel paese per ringraziare il capomafia del suo interessamento nella campagna elettorale dell'81. Interessamento a favore di Francesco Canino, poi eletto all'ARS e legato proprio a Mannino. Le indagini sono giunte ad alcune conclusioni sconcertanti. Nenè Passanante non era mafioso, non era conosciuto come mafioso dalle forze di polizia nella zona, e addirittura era persona assai stimata e che godeva di indiscussa fiducia a Campobello. Era stato anche sindaco del paese. Le indagini hanno consentito di accertare che Canino non fu mai candidato di Mannino. Spatola aveva chiamato a testimoniare tre suoi amici: Giovanni Rallo, Giuseppe Valentì, Giuseppe Russo. I tre hanno negato la visita di Mannino in paese. E i giudici hanno verificato che Canino non aveva nulla a che vedere. La seconda *bomba a mano* lanciata dal pentito riguardava la vera e propria appartenenza di Mannino a Cosa Nostra.

Non solo ne aveva avuto notizia da Passanante, ma anche dai fratelli Salvatore e Giuseppe Bono alla Terme di Sciacca. E avendoli Spatola già indicati come mafiosi, nell'89, ne era scaturita un'indagine (conclusa nel maggio di quest'anno) con l'esclusione dell'appartenenza dei due fratelli alla mafia. Infine, l'ultima, la più micidiale delle *bombe a mano*. Fra gli uomini d'onore Mannino è conosciuto con il diminutivo di «Caliddu». Scrivono i giudici: «L'onorevole Mannino non è mai stato chiamato così. Beni Calogero, e così confidenzialmente, Lillo».

Per disinnescare le tre *bombe a mano*, i giudici hanno dovuto sudare sette camicie. Hanno ascoltato una dozzina di persone. Hanno coinvolto in un'indagine a tappeto sul territorio di Sciacca e di tutto l'agrigentino Questura, carabinieri e diversi commissariati. Ora, in difficoltà, rischia di finire lui, il pentito. Dicono i giudici: «Lo Spatola mostra di non essere informato degli avvenimenti del qual parla...». Ne discende la necessità di approfondire in sede territoriale competente la condotta di Spatola, al fine di



Calogero Mannino, ministro per il Mezzogiorno

accertare quali siano stati i motivi che lo hanno spinto ad accusare mendacemente l'onorevole Mannino, malgrado la sua completa ignoranza di fatti e notizie che riguardano la persona e l'operato di Mannino. Significa: guai in vista per un pentito giudicato davvero troppo chiacchierone. Mannino? Cosa volete che dica? Che è stato facile «inscenare un processo» contro di lui e «c'è chi si è abbandonato a questi giochi da circo Massimo con assoluta voluttà». Che «le dichiarazioni di un pentito devono essere valutate da un giudice e bisogna attendere le sue conclusioni. Invece in questa vicenda si è fatto un processo in piazza che rappresenta una

vergogna, non per me che l'ho subito ma per chi lo ha fatto».

Bisogna ricordare, infine, che Mannino si era presentato spontaneamente dal giudice Messina, chiedendo di essere preso a verbale, di potersi scagionare. Anche su un'altra vicenda: quella che lo aveva visto tanti anni prima, nell'inconsueta veste di testimone ad un matrimonio in *odor di mafia*. I giudici hanno creduto alla tesi che lui si trovasse alla cerimonia in qualità di testimone della sposa e non di Gerlando Caruana, potente boss di Siculiana, inquisito però come mafioso in epoca successiva. Il *carro armato* di nome Mannino c'è la fatta: l'accerchiamento è rotto. E lui, ora, si gode il trionfo.

LETTERE

«Non ho avuto la forza di reggere sino in fondo» (Selva in tv...)

■ Egregio direttore, *L'Unità* ha dedicato commenti severi ma seri alla prima puntata della *Lunga notte del comunismo* di Gustavo Selva (Rauno). Appassionato di storia e di politica mi sono accinto a gustare la trasmissione con grande interesse. Ma non ho avuto la forza di reggere sino in fondo. Appartengo ai 700 mila spettatori che, alla fine, hanno chiuso.

Critico del comunismo, del leninismo, dello stalinismo, del marxismo da sempre, non sono sospetto, credo, di un giudizio partigiano. Quello che mi ha disgustato di questa trasmissione è stata la sua grande mancanza di qualità e di serietà.

Sono dunque grato all'*Unità* per i suoi puntuali e giustissimi rilievi critici.

Marco Vitale, Milano

«Per saggiare fino a che punto l'azienda (Fiat) si può spingere»

■ Caro direttore, mi par di notare che tutti parlano della Fiat come se questa fosse un'azienda monolitica, ma non è così. Nei vari stabilimenti del gruppo sparsi per tutto il territorio nazionale, molto diverso è l'atteggiamento dei dirigenti Fiat. Molte sono le variabili che influenzano tale atteggiamento. Ad esempio, durante le ristrutturazioni o nei periodi di crisi aziendale, si assiste sovente a un irrigidimento del comportamento dei dirigenti Fiat.

Detto questo, c'è da rilevare ancora che in alcuni stabilimenti la Fiat effettua delle vere e proprie sperimentazioni sulle relazioni sindacali, tanto che spesso si può assistere a profonde contraddizioni, come ad esempio nello stabilimento di Ternoli dove, contemporaneamente allo sforzo che l'azienda sta facendo per elevare il livello tecnologico, si può assistere a un continuo aumento dei carichi di lavoro, che mal si concilia con il piano sulla qualità totale sia con un corretto funzionamento degli impianti, che con talvolta molto sofisticati e pertanto estremamente vulnerabili.

Questi esperimenti vengono effettuati soprattutto per saggiare fino a che punto si può spingere l'azienda nelle così dette relazioni industriali avanzate, nelle quali sempre più marginale appare il ruolo del sindacato e sempre più privilegiato il rapporto azienda-lavoratore.

Dulio Montanelli, Operario Fiat di Ternoli (Campobasso)

visto. Alla fine mio padre è venuto a sapere, tramite un funzionario, che sarebbe stato molto più semplice ottenere il visto tunisino se l'interessato avesse dimostrato di possedere la somma di denaro necessaria al proprio mantenimento durante il suo soggiorno italiano.

Rinfrancata, mi sono recata al Consolato italiano di Mosca per richiedere il visto tunisino. Dapprima il funzionario allo sportello ha tentato di liquidarmi con un «tanto è inutile, non danno più visti agli africani. Poi, adesso, con il problema dei profughi albanesi...» (da notare la connessione «logica»). Infine, dopo avergli riferito ciò che avevano detto a Roma, e spiegato che lui aveva già un lavoro in Senegal e mostrato persino un suo assegno del Banco di Roma (di cui lui è correntista), il funzionario si è deciso a chiedere ulteriori informazioni. Alla fine è risultato che il visto gli può essere rilasciato solo dal Consolato italiano di Dakar, se lui parte dal Senegal con un biglietto Dakar-Roma-Dakar. Il Consolato italiano di Mosca non lascia più visti agli africani dal 1° aprile 1991!

Conclusione: io sono tornata a Roma, lui momentaneamente non può tornare in Senegal per motivi di lavoro e, se io non trovo un modo di tornare a Mosca, non so quando potremo rivedere. Ecco come io, cittadina in un Paese «democratico», libero e che «si batte per il rispetto dei diritti umani», sono stata violata in uno dei diritti più legittimi e comuni: rivedere la persona che amo.

Alessandra Slati, Roma

«Un minimo di ordine in tutto questo casino...»

■ Cara *Unità*, l'articolo di Luigi Manconi del 1° ottobre scorso sul diritto al lavoro degli immigrati e sulla necessità di sottrarli «alla fatalità dei lavori più faticosi e sporchi», me ne ha fatti ricordare altri apparsi sul nostro giornale a proposito dello stesso diritto delle donne.

Ne citerò solo due. Il primo del 5/8 scorso: «Riproduzione, lavoro negato da restituire. Le pulizie, le donne le lascerebbero ad altri, appare già confuso nel titolo, che correttamente avrebbe dovuto essere «Riproduzione, lavoro dalla retribuzione finora negato».

In quanto agli «altri» sui quali vorrebbero scaricare le pulizie, nel testo il loro sesso, da neutro, diventa femminile. Infatti si suppone che detti sgradevoli lavori fossero affidati a nuove imprese, prevedibilmente di donne, che metterebbero così a frutto i saperi acquisiti nella vita quotidiana».

Il secondo articolo, sempre riferito alle donne, era quasi un proclama: «Lavoro garantito. E che magari sia anche un lavoro divertente. (Unità, 12/2/87). Già allora domandai: «E quelli non diventati a chi li lasciamo: alle meno forti, ai maschi, ai meridionali, ai negri? (All'epoca non si chiamavano ancora «neri»)».

Oggi, che la sciacchiera e la sporczia ci perseguitano ovunque, a costo di apparire insistenti e banale, continuo a chiedere: «Ma, allora, i lavori sgraditi, chi li fa?».

Perché da tempo ho l'impressione che a proposito di lavoro si sia fatto un gran pasticcio. E mentre si costringevano i contadini ad abbandonare la terra, gli artigiani a chiudere la bottega e le donne a fuggire di casa, spuntavano contemporaneamente strani slogan tipo «Lavorare tutti - Lavorare tutte». Ed anche il bisogno incoercibile di «realizzarsi» in lavori «gratificanti e divertenti» nella «produzione» di qualunque inutilità, armi, veleni ecc., da bruciare sull'altare del consumismo.

Saprà il Pds riportare un minimo di ordine, di serietà e di morale in tutto questo casino? Lo auguro, di cuore, nell'interesse di tutti.

Franca Maura Botto, Arenzano (Genova)

Per venire da Mosca a Roma... occorre partire dal Senegal

■ Spett. redazione, a Mosca, dove ho vissuto sei mesi, ho incontrato Youssoupha, professore di lingua russa in un liceo a Kaolack, ora in missione a Mosca (su incarico del ministero della Pubblica Istruzione senegalese) dove rimarrà fino a giugno prossimo. Avevamo deciso di passare insieme quindici giorni, a settembre, qui a Roma.

Poiché presumo fosse necessario un invito, mio padre cui avevo scritto da Mosca, si è recato alla questura di Roma per compilare i documenti necessari, ma gli è stato risposto che le pratiche per l'invito richiedevano un tempo lunghissimo e che poi, probabilmente, non gli avrebbero dato il

Graci, polemiche sul dossier Calvi attacca i carabinieri Arlacchi: «La stampa ha un ruolo attivo di denuncia»

■ ROMA. All'interno della Benemerita «si muovono spezzoni inquietanti di infedeltà». Lo ha dichiarato ieri il vicepresidente socialista della Commissione parlamentare Antimafia, Maurizio Calvi, che ha censurato duramente «la fuga coscante di notizie riguardanti i rapporti dell'Arma dei carabinieri, ultimo quello sulle intercettazioni telefoniche». La dichiarazione di Calvi, segue di quarantotto ore quella di Gerardo Chiaromonte, che ieri si è incontrato con il Comandante generale dell'Arma, Viesti.

Dopo la pubblicazione del dossier sui quotidiani, il presidente dell'Antimafia aveva detto che si trattava «della terza fuga di notizie che coinvolge l'Arma, un episodio inquietante e grave». La procura e il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Venezia, intanto, hanno respinto ogni responsabilità nella fuga di notizie. Ieri, il capogruppo dei deputati socialisti, Salvo Andò, ha preannunciato al procuratore della Repubblica di Roma, Ugo Giudiceandrea, la presentazione di un esposto-denuncia «sui modi di diffusione e sulla attendibilità delle notizie comparse sulla stampa». In una intervista pubblicata dai quotidiani *La Sicilia* di Catania, il sociologo Pino Arlacchi, ha pro-

La mappa dei boss: 32 gruppi criminali e 2500 affiliati tra narcotraffico affari e politica Allarme dell'Antimafia sulla Puglia: la «California del Sud» strozzata dai clan

Trentadue gruppi criminali, forti di un esercito di 2.500 uomini, stanno strozzando la Puglia. Sono i dati di una relazione al vaglio della Commissione antimafia. «Sacra corona», «La Rosa» e «Nuova camorra Salentina», hanno solidi legami con i grossi cartelli del narcotraffico internazionale. Lo scandalo delle 700 società finanziarie ed i rapporti dei boss con la politica. Esplosivo il caso di Torino.

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Negli anni 80 si era guadagnata l'appellativo di «California del Sud». E nel '90 il tasso di sviluppo della regione era balzato al 4,1 per cento: il doppio di quello nazionale. Ora tutto questo viene messo in discussione: la Puglia rischia di essere strozzata dai tentacoli della «Piovra». L'allarme viene da una relazione della Commissione antimafia. Un secondo rapporto Puglia dopo quello di due anni fa. Ma dopo due anni, si legge, «è stato accertato un complessivo deterioramento della situazione della sicurezza pubblica nell'intera regione».

Nelle cinque province pugliesi operano clan potenti (La Rosa, La Sacra corona unita, La Nuova camorra salentina), un esercito di 32 gruppi criminali con 2.542 «soldati», calcola l'Antimafia. Uomini astuti, che riciclano i proventi del racket,

del contrabbando e del traffico della droga attraverso le 700 finanziarie sorte come funghi nella regione. Uomini feroci in lotta per il predominio: dall'inizio dell'anno la guerra di mafia in Puglia ha fatto già 140 morti, uno ogni due giorni. Questa la «mappa» della mafia spa in terra di Puglia.

BARI. La tradizionale delinquenza barese dedica alle rapine ed ai furti sul Tir è stata soppiantata da nuovi «gangster» padroni del narcotraffico, con solidi legami con la mafia turca ed i potenti boss sudamericani. Capò indiscusso della mafia barese è Oronzo Romano, il superboss fondatore della «Rosa», uomo di fiducia del clan siciliano dei Fidanzati. Tre dici il clan presenti (400 affiliati) in lotta per la conquista della leadership. In ascesa il clan di Savino Parisi e quelli del Diomede e dei Montani.

Due famiglie che si contendono a colpi di mitra (cinque omicidi, decine di feriti e due desaparecidos per «lupara bianca») il controllo del traffico di droga nel quartiere San Paolo-Cep.

BRINDISI. Nel Brindisino calano i delitti di mafia. È la conseguenza della pax mafiosa siglata dai clan che hanno ereditato le spoglie della «Sacra corona unita» di don Peppe Rogoli. L'obiettivo dei boss D'Onofrio, Sabatelli, Donatelli e Prudentino è quello di gestire il business del contrabbando e di controllare i 600 chilometri di coste della regione. Un affare miliardario, capitali da ripulire e da reinvestire. Un ruolo svolto da «Pippi il banchiere», Giuseppe Calandrotto, boss del contrabbando con addentellati in Svizzera.

I grossi comuni di Fasano, Ostuni e Mesagne sono il triangolo criminale dominato dalle cosche. A Fasano regnano i boss Giacomo Sabatelli e Giuseppe D'Onofrio, in stretti rapporti con la cosca siciliana di Pippo Marchese. Il clan dei fasanesi vanta contatti con i narcotraffici colombiani del cartello di Medellín. A Mesagne le cosche controllano una società finanziaria. Ma la criminalità punta alla conquista delle amministrazioni locali. Cosimo Screti, cassiere della

«Sacra corona», mantiene collegamenti con alcuni amministratori di San Pietro Vermotico. Uomo potente, Screti è difeso dall'avvocato Giuseppe Terragno, figlio del presidente del Tribunale di Brindisi, «una difesa che ha sollevato dubbi sotto il profilo dell'opportunità», è il giudizio dell'Antimafia. Proprio ieri a Screti, agli arresti domiciliari ma ricoverato in ospedale per una lieve cardiopatia, sono stati sequestrati beni per quattro miliardi: terreni, auto veloci e cavalli di razza.

LECCE. «Siamo all'antimateria della mafia», è l'allarme lanciato dal sindaco di Lecce. Qui operano diversi clan, il più potente è quello di Pantaleo De Matteis: 300 «picciotti» specializzati nel traffico di droga e nel racket delle estorsioni (150 attentati nei primi quattro mesi dell'anno). E gli operatori economici fuggono: a Porto San Cesareo, 20 collaboratori della Fiat sono andati via, mentre in altri comuni si registrano casi di sostituzione violenta nelle attività imprenditoriali. Anche qui gli sportelli di 41 finanziarie e quelli di 84 banche concorrono alla ripulitura dei capitali sporchi. Nel Lecce sono stati sciolti i comuni di Surbo e Gallipoli, ma altre realtà sono in mano al clan. A Monteroni alcuni amministratori frequentano boss mafiosi, stessa

Comuni sciolti per mafia A giudizio 12 ex consiglieri di Marano: favorirono se stessi e i loro parenti

■ NAPOLI. Dodici ex consiglieri di Marano, comune sciolto il 30 settembre dal ministro Scotti, sono stati rinviati a giudizio per abuso in atti di ufficio. Il provvedimento riguarda esponenti politici in carica dall'83 all'86 (alcuni però sono stati rieletti fino allo scioglimento deciso per «infiltrazioni camorristiche») ed è stato preso perché «i consiglieri non si astennero dalla votazione - scrive il Pm Pio Avecone nelle richieste di rinvio a giudizio - nonostante l'oggetto della stessa fosse di loro personale interesse o di loro congiunti e affini entro il quarto grado». In quelle occasioni vennero rilasciate sette concessioni edilizie: tre intestate a consiglieri comunali o a loro soci, le altre a parenti di consiglieri.

Dei dodici ex consiglieri comunali rinviati a giudizio (il dibattito dovrebbe iniziare nel maggio del prossimo anno) due hanno conservato la carica fino allo scioglimento per «infiltrazioni della camorra»: Raffaele Credentino, all'epoca sindaco e Gaetano Accogliogluo. Quest'ultimo oltre ad avere a carico precedenti penali per violenza carnale, violenza privata, furto in concorso, partecipazione a gioco d'azzardo - scrive il ministro dell'Interno nella relazione di accompagnamento al decreto di scioglimento - è anche legato al clan Nuvoletta attraverso il nipote Antonio Orlando.

L'ex sindaco Credentino oltre all'accusa di abuso in atti di ufficio deve rispondere anche di quella di falso. Un terreno che nel nuovo piano regolatore era stato classificato come «edificabile» venne definito dall'allora primo cittadino come «agricolo».

Un'associazione di commercianti e professionisti per pattugliare le strade della città Catania, vigilantes contro il crimine «Vogliamo solo aiutare la polizia»

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Pattuglie di «vigilantes» in giro per la città. Gruppi di volontari, organizzati per sorvegliare le strade di Catania. Niente «giustizieri della notte», però. Solo un servizio di sostegno alle forze dell'ordine. L'idea l'ha avuta un gruppo di commercianti e professionisti, che vogliono mantenere l'anonimato.

Si sa solo che tra i soci fondatori ci sono un ingegnere, un investigatore privato e un impiegato. Dicono di essersi organizzati per «promuovere la resistenza civile alla criminalità organizzata». Per la loro associazione hanno trovato un nome ambizioso: «Città libera». Nei prossimi giorni andranno davanti a un no-

taio per registrarla, con tanto di timbrì e carta bollata. Intanto hanno già trovato i primi «volontari» per il servizio di pattugliamento. Gireranno in auto. In moto e persino a piedi.

«Tra noi non ci sono Rambo, il nostro solo compito sarà quello di andare in giro per Catania e segnalare tempestivamente, tramite telefoni cellulari e radio ricetrasmittenti, gli episodi criminali a cui assistiamo - afferma uno dei protagonisti di questa iniziativa - nessuno di noi si farà riconoscere o interverrà direttamente. Cercheremo semmai di seguire con prudenza, senza dare nell'occhio, gli autori dei vari reati e quindi avviseremo la polizia

o i carabinieri. Il compito della repressione spetta alle forze dell'ordine. Il nostro sarà solo un lavoro di segnalazione e di collaborazione». Poi spiegano che «Città libera» ammuovrà solo persone di provata onestà, che diano, nel contempo, le massime garanzie di affidabilità sul piano psicologico. Per fare parte dei volontari non basterà dunque avere un certificato penale perfettamente cristallino, bisognerà anche superare una serie di test psicofisiologici.

L'attività non sarà indirizzata solo contro il racket. «La nostra associazione sarà rivolta contro la microcriminalità. Crediamo sia giustissimo fare la battaglia contro la mafia, contro il racket delle

estorsioni - spiegano i «vigilantes» - polizia e carabinieri sono infatti concentrati principalmente su questo fronte. Furti, scippi, rapine vengono quindi, per forza di cose, trascurate anche a causa dei fortissimi vuoti che esistono negli organici delle forze dell'ordine. Un vuoto che, nel nostro piccolo, vogliamo contribuire a colmare dando una mano».

«Città libera» è pronta ad entrare in azione. Si aspetta solo la registrazione ufficiale. «Abbiamo già venti volontari - spiega l'avvocato Salvatore Suriano, consulente legale e portavoce dell'associazione - non appena avremo risolto tutte le formalità e fornito gli elenchi dei soci e dei volontari alla Questura, saremo pronti a far partire le ronde. I

volontari gireranno su mezzi assolutamente anonimi, forniti da loro stessi».

«Se le adesioni cresceranno - spiegano ancora gli organizzatori di *Città libera* - potremo estendere i pattugliamenti anche ai centri della provincia. Per le spese pensiamo di aprire una sottoscrizione pubblica. In Sicilia sta nascendo un forte movimento antimafia - afferma - anche a Catania è giusto che i cittadini si organizzino e facciamo la propria parte. Speriamo che il nostro caso e quello dei commercianti di Palazzolo Acreide non rimangano episodi isolati. È per questo che lanciamo ai cittadini siciliani un appello affinché seguano il nostro esempio e si organizzino».